# U domenica

A piazza Colonna, a Roma, la folla manifesta la sua indignazione subito dopo l'attentato al segretario del PCI.

# 14 LUGLIO 1948
# Scatta la violenza anticomunista

EDIZIONE STRAORDINARIA

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Agli statali la solidarietà di tutti i lavoratori in lotta contro i licenziamenti, per la rivalutazione e la difesa della 13ª mensilità

LA MANO DELLA REAZIONE HA VOLUTO COLPIRE LA GUIDA DEL POPOLO LAVORATORE D'ITALIA

**Vile attentato a TOGLIATTI**

**In alto:** Palmiro Togliatti trasportato in barella all'ospedale. **In basso:** l'edizione straordinaria dell'Unità

# L'ITALIA DISSE NO

- *In poche ore dilagò ovunque il più grande sciopero generale della nostra storia*
- *Perchè il partito rifiutò la prospettiva della guerra civile*
- *La restaurazione capitalistica voleva schiacciare il movimento operaio: un disegno che incontrò il fallimento*
- *Togliatti disse: «Siate calmi, non perdete la testa»*

**Paolo Spriano**

La borghesia può tollerare e magari anche esaltare un rivoluzionario quando questo è lontano nello spazio o nel tempo. Quando, invece, è in casa, quando teme che possa prenderle la «roba», allora l'odio e l'attacco non si mascherano. E' forse difficile, per i giovani di oggi, rendersi conto di quanto la borghesia italiana odiasse Palmiro Togliatti negli anni in cui la grande, impetuosa ascesa del movimento comunista poneva direttamente la questione della classe a cui spettasse la direzione politica del Paese.

Togliatti era il capo della classe operaia. C'entrava il culto della personalità? Invero, in un contesto storico che pure ha quei connotati, la popolarità di Togliatti riceveva un segno profondo anzitutto dallo sviluppo del movimento. Se «Ercoli» già era il capo dei comunisti quando rimetteva piede in Italia dopo il lungo esilio di quasi vent'anni (esilio di lotta, naturalmente) il nome di Togliatti diventava il simbolo vivo e operante, dal 1944 al 1948, del «partito nuovo», che usciva alla luce del sole dalla epopea della Resistenza, il partito che si faceva maggioritario in mezzo alle masse lavoratrici, alfiere della Repubblica, di una Costituzione nuova. Si aprivano le sezioni, i circoli, le case del popolo, si spiegavano le bandiere rosse, si prospettava un programma unitario di ricostruzione e di rinnovamento del Paese.

La tensione della lotta di classe, nelle fabbriche e nelle campagne, nel parlamento e nella vita civile, prese presto il sopravvento nella Italia mezza distrutta dalla guerra, con gli americani in casa, con la rottura da parte di De Gasperi dei governi di unità «tripartita», con la guerra fredda che cominciava su scala internazionale e che nel 1947 già delineava nettamente i due grandi blocchi contrapposti. Le elezioni del 18 aprile 1948 furono impostate dalla vecchia classe dirigente di cui la Democrazia cristiana era il nuovo custode in un clima che rifletteva appieno quella tensione, con lo spettro del comunismo evocato in ogni piazza e da ogni pulpito.

I risultati elettorali mostrarono che la vecchia Italia, dei padroni, dei preti, dei cortigiani, di quella piccola borghesia che era stata la culla del fascismo, di tutte le zone sociali e geografiche non percorse dal vento della liberazione, aveva vinto: 12.751.841 voti per la Democrazia Cristiana, 8.025.990 voti per il Fronte popolare (comunisti e socialisti), quasi due milioni di voti per i socialdemocratici di Saragat staccatisi dal PSI, un milione di voti per i liberali. Fu una sconfitta pesante, un contraccolpo straordinario alla speranza che nel popolo la campagna elettorale aveva acceso. La Democrazia cristiana aveva la maggioranza assoluta alla Camera (306 seggi). Non c'era più niente da fare? Avevamo sbagliato tutto? La restaurazione capitalistica, con il suo risvolto politico clerico-reazionario, aveva la strada libera?

Gli otto milioni di voti di sinistra in quella Italia, nell'Europa in cui i comunisti francesi erano stati come noi estromessi dal governo, mentre si stava formando la coalizione atlantica, dopo che il forte movimento operaio e partigiano greco, che aveva accettato lo scontro frontale, era stato distrutto, pesavano ancora di più del loro computo numerico. Gli operai italiani non erano vinti; nelle campagne del Mezzogiorno prendeva grande ampiezza il movimento per la terra. Il 14 luglio 1948 doveva segnare una nuova prova di forza. E certo non si può dare un giudizio storico del 18 aprile senza commisurarlo al 14 luglio. Il grande moto popolare che seguì all'attentato a Togliatti non cancellò il peso di quella sconfitta. La restaurazione capitalistica si compì, determinò rapporti di forza che sarebbero stati molto più sfavorevoli, segnò un limite alla nostra azione di cui per molto tempo stentammo in parte a renderci conto. Ma il movimento operaio autonomo non fu schiacciato. E lo si voleva schiacciare.

Gli attentati politici presentano sempre un aspetto, il più appariscente, di fanatismo immotivato da «gesto di un esaltato». Inutile ricordare i casi recenti. Ma dietro c'è anche sempre se non un mandante, una situazione politica e sociale che li illumina. Il clima di forsennato anticomunismo è alla base dell'attentato del 14 luglio '48. Non si è mai potuto acclarare se Antonio Pallante, l'attentatore, aves-

APPELLO DEL PARTITO COMUNISTA AL POPOLO ITALIANO

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Uniti e vigilanti più che mai! La lotta per la libertà continua!

LA STRAGRANDE MAGGIORANZA DEL POPOLO CHIEDE UN RADICALE MUTAMENTO DI POLITICA

**Il grandioso e unanime sciopero di protesta Inizio di una nuova battaglia per la libertà**

Contro il governo della guerra civile e i traditori della solidarietà sindacale la Direzione del P.C.I. impegna tutto il Partito a continuare, senza soste e senza incertezze, la lotta

**Esecrazione in tutto il mondo per l'attentato a Togliatti**

La Direzione del P. C. I. ai Paesi

se complici e soprattutto se agisse dietro ordini di altri, e chi. La sua figura è scialba. Un giovane siciliano, già seminarista, studente fuori corso, appassionato lettore del *Mein Kampf* di Hitler. Ma la atmosfera che precedette e causò l'attentato non è misteriosa. Il 10 luglio, parlando alla Camera, in tema di politica estera, mentre la situazione si faceva grave con il «blocco di Berlino» Togliatti disse: «Se il nostro Paese dovesse essere trascinato davvero per la strada che lo portasse alla guerra, noi conosciamo qual è il nostro dovere. Alla guerra imperialista si risponde oggi con la rivolta, con la insurrezione per la difesa della pace, dell'indipendenza e dell'avvenire del proprio Paese».

Il 13 luglio l'organo dei socialdemocratici, «L'Umanità» replicava: «Per quanto ci riguarda, dinanzi a queste prospettive e alla jattanza con cui il russo Togliatti parla di rivolta, ci limitiamo ad esprimere l'augurio e più che l'augurio la certezza, che se quelle ore tragiche dovessero veramente suonare per il nostro popolo, prima che i comunisti possano consumare per intero il loro tradimento, prima che armate straniere possano giungere sul nostro suolo per conferire ad essi il miserabile potere quisling al quale aspirano, il governo della Repubblica, e la maggioranza degli italiani avranno il coraggio e la energia, la decisione sufficiente per inchiodare al muro del loro tradimento Togliatti e i suoi complici. E per inchiodarlo non metaforicamente». Il 14 luglio alle 11 e 40, all'uscita da Montecitorio il segretario del PCI fu raggiunto da quattro colpi di rivoltella alla testa, alla schiena e al torace.

Mentre lo si trasportava su una barella per un intervento d'urgenza, Togliatti disse a Scoccimarro che lo attorniava con altri dirigenti: «Siate calmi, non perdete la testa». Ma la notizia scosse come una bomba l'Italia. In poche ore dilagò ovunque il più grande sciopero generale della nostra storia, una tempesta di emozione, di protesta, di ribellione. A Torino la Fiat fu occupata dalle maestranze. Molte armi della guerra partigiana furono disotterrate. A Genova la azione popolare arrivò al punto che operai armati si impadronirono di quattro autoblindo dell'esercito, che circolarono nel centro della città. A Roma una folla, calcolata in 200 mila persone, sfilò silenziosa sotto le finestre del Policlinico dove Togliatti era stato operato dal professor Valdoni. Conflitti a fuoco scoppiarono in varie località (il più grave ad Abbadia San Salvatore dove i minatori erano insorti e contro di loro si inviarono reparti corazzati). Si sono poi calcolati complessivamente 20 morti e 600 feriti nelle due giornate più calde dello sciopero. La polizia arrestò e denunciò 7000 persone, dirigenti politici e sindacali, attivisti, manifestanti, giovani, donne.

Sarebbe ingiusto tacere di questi aspetti come sarebbe probabilmente sbagliato isolarli. Nell'insieme lo sciopero, che fu appunto il maggiore sciopero politico dell'Italia unitaria, superiore anche a quelli del 1919, contro il caro vita e di solidarietà con le repubbliche sovietiche, ebbe l'andamento tipico di uno sciopero di protesta, determinato dall'ondata irresistibile della collera, del dolore, della rabbia dei lavoratori che individuarono quale era la responsabilità politica dell'attentato e quale la minaccia che esso rappresentava. In questo contesto, lo sciopero ebbe anche punte di carattere nettamente preinsurrezionale. Si poteva passare dalla fase spontanea di rivolta all'organizzazione di uno sciopero ad oltranza che si tramutasse in qualcosa di molto più grosso? La questione va posta, ad evitare equivoci.

Il partito rifiutò la prospettiva della guerra civile. E' sempre difficile all'osservazione successiva sceverare in decisioni del genere quanto pesi il calcolo più freddo e realistico dei rapporti di forza, del rischio di un disastro pressochè immediato, e quanto si debba andare più a fondo nella ricerca, considerando come il rifiuto di una scelta insurrezionale venga anche dall'impossibilità di mutare improvvisamente il terreno stesso, storico, su cui un movimento popolare si è mosso, si è sviluppato, su cui ha basato la sua ampiezza, le sue alleanze, il suo modo di concepire la strada da percorrere. Indubbiamente, però, il 14 luglio 1948 è caratterizzato da entrambi questi elementi, che nella decisione immediata si compenetrarono.

Non c'erano le condizioni per una insurrezione vittoriosa? Certo non c'erano quelle per tenere un potere che, sull'onda di un grande soprassalto rivoluzionario si fosse, per avventura, potuto prendere. Gettare allo sbaraglio l'avanguardia significava distruggere tutto quanto si era conquistato. Una situazione nazionale e internazionale chiusa come quella del 1848 (e, se gli anni successivi provano a sufficienza la misura di tale irrigidimento, lo stesso periodo dalla liberazione al 18 aprile sta ad indicare come la spartizione delle zone d'influenza fosse netta sin dall'indomani della guerra e potesse venire sconvolta soltanto da un nuovo conflitto generale) determinava quasi obbligatoriamente una linea di condotta. Ma il movimento operaio socialista e comunista italiano aveva già fatto la sua scelta dal modo come aveva impostato la guerra di liberazione, come aveva prospettato la sua partecipazione alla vita pubblica e il suo accesso alla direzione di essa. La spontaneità e la forza del movimento del 14 luglio indicavano però anche un'altra cosa. Che la classe operaia non era disposta ad accettare che il terreno della democrazia venisse abbandonato dalla classe dirigente, che le masse raccolte attorno al proletariato e ai suoi partiti sapevano pesare non soltanto nell'urna. Di fronte allo scatenamento di una reazione quale indubbiamente molti pensavano possibile, allora sì, si sarebbe riaperta la partita della Resistenza armata e la si sarebbe condotta con la stessa ampiezza, con lo stesso fronte di lotta, con obiettivi più avanzati. La lezione del gigantesco sciopero generale che paralizzò l'Italia per alcuni giorni era anche questa.

E' interessante ricordare come lo indirizzo preso, con il limite che necessariamente ha una manifestazione di protesta e di ammonimento, non suscitò nessun dissenso profondo nell'avanguardia che fu protagonista eroica di quelle giornate burrascose. Nel partito si è sempre discusso anche retrospettivamente di molte cose ma non della condotta adottata in questa circostanza. La compattezza del fronte delle sinistre uscì rafforzata da quella prova. Fu anche essa a consentire il successo di una lunga lotta di «posizione», di resistenza, sotto le parole d'ordine della difesa della pace e della difesa delle libertà popolari, che culminò nel fallimento della «legge truffa» del 1953, il secondo grande tentativo di stroncare il movimento operaio italiano di rinserrarlo prigioniero di una situazione di regime. Quando, intanto, Togliatti riapparve guarito, nel settembre del 1948, alla festa dell'«Unità», Roma vide un corteo molto più grande di quello del 14 luglio. Si tornava ad andare avanti.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

FERMO MONITO DI LUIGI LONGO AL GOVERNO DELLA DISCORDIA

**"Troncate la vostra politica di violenza se non volete gettare il Paese nella guerra civile"**

Dal banco di Montecitorio Longo attacca De Gasperi

Le responsabilità del governo per l'attentato a Palmiro Togliatti

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**La prima risposta del popolo alle selvagge vendette di Scelba**

IL NOSTRO DOVERE Un paese intero si rifugia sull'Aniene per sfuggire alle brutali razzie poliziesche

Visita alla Clinica Chirurgica tra i medici del compagno Togliatti